STORIOGRAFIA IN CRISI D'IDENTITA'

BRAUDEL O CROCE?

La ripubblicazione in volume di alcuni scritti di Leo Valiani su Croce e su Adolfo Omodeo ha spinto qualche commentatore a lamentare che storici di tale levatura spiacino oggi non si sa se più ignorati o trascurati; ma anche a compiacersi che vi siano molti indizi del ritorno ad esigenze e a guasti storiografici più vicini a quelli che furono propri di Croce e di Omodeo. La constatazione di un ritorno di interesse per la storia politica e per la storia come narrazione e giudizio è stata poi ripetuta da più parti nei commenti alla morte di Braudel, asteisgmano di criteri e prepensioni storiografici fra i più in auge e di segno per nulla crociano.

Queste stesse propensioni ad una storia «intensamente» sociale rafforzano, peraltro, ad ogni più sospetto; ho in mente qualche commento recentissimo a studi sull'emarginazione sociale, su visionari e vagabondi, su zingari e prostitute, su epidemie e «relativi» comportamenti sociali, su pratiche assistenziali o caritative o su movimenti femminili. Ed è di qualche giorno fa una lettera di Fortini (della quale confesso di non essere riuscito ad afferrare tutto il senso), che alludeva positivamente (mi è sembrato) al rapporto fra storia e narrazione (e perfino poesia) e lamentava che non si siano storie di cui che è accaduto in negli ultimi venti anni. Ma è discutibile, anche senza contare che Fortini fa seguire questo discorso ad uno storico come Carlo Ginzburg, di tendenza notoriamente aliena dal tipo di storia epica, le che Fortini mi è sembrato sottoscrivere.

Sono segni contraddittori, quali si possono aspettare da un'epoca di indubbia crisi del senso della storia. Questa crisi è vista, di preferenza, come crisi delle storicismo, ossia delle convinzioni in cui culminò nel secolo XIX l'intera esperienza intellettuale europea dell'età moderna: la convinzione, cioè, che l'essenza della realtà umana e universale fosse quella di un processo, di uno sviluppo dotato di un suo senso complessivo, se non di un suo fine universale; la convinzione che il modo storico di conoscere questa realtà, il rifarne il cammino attraverso una lettura storica del suo sviluppo, la ricostruzione storiografica della sua genesi e dei suoi svolgimenti fossero non tanto il modo migliore quanto il modo unico e obbligato di penetrarne l'essenza e il significato; la convinzione, infine, che fuori della loro realtà storica, fuori del modo come la storia le attegga e le condiziona, le cose non abbiano né consistenza, né realtà.

Si spiega che un secolo con queste convinzioni avesse anche un vero e proprio culto di Vico, e soprattutto in quei Paesi, come l'Italia e la Germania, nei quali il senso della storia a cui si è accennato fu particolarmente forte. Per quanto oscuro nella sua prosa appartenga, il filosofo napoletano ha identificato più chiaramente d'ogni altro il modo storico come il solo vero, legittimo e garantito modo della conoscenza umana; ed ha, altrettanto chiaramente, ricordato che «natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise».

Ma, in effetti, non è stato solo questo storicismo ad essere andato in crisi. Anzi, la crisi non è sentimento soltanto del senso della storia in generale.

Dietro — o, meglio, dentro — questa crisi è facile leggere un'altra, ben più profonda e radicale, la crisi di un modo di trasformazione, e per giunta in assai rapida, persino convulsa trasformazione: la crisi del mondo che da un stesso non si riesce a definire più soltanto moderno, che tende già a definirsi post-moderno e non sa ancora con quale connotazione in positivo esso possa riconoscersi oltre che con questa, puramente cronologica del venire dopo la modernità.

E' sintomatico che, sul piano delle discipline storiche, l'incertezza dell'epoca, la sua incerta autoconoscenza, la sua ansia di consapevolezza e di definizione di se stessa si siano tradotte nella richiesta, persino patetica, di una storia che fissi ancoraggi più solidi e rassicuranti di quelli teoretici e dinamici dello storicismo: lunga durata, strutturalismo, microstoria, semiologia storica e simili non sono petizioni casuali e gratuite; sono il documento d'identità di un'epoca che chiede e — con equivalente paradosso — contesta alla storiografia (avvolta con un'ansia drammatica e profonda, come accadeva a Foucault) dimensioni e garanzie stabili e durature del proprio modo di vivere una storia nuova e diversa, una storia ancora nei suoi primi e incerti incunaboli.

Si può perciò sorridere della moltiplicazione (spesso, invero, confusa e approssimativa) di metodi storici della nostra epoca: analisi strutturale, mentalità e comportamenti, psico-storia, microstoria, storia della cultura materiale, *counter-factual history*, storia quantitativa e seriale, storiografia semiologica, biostoria, informatica storica e così via.

Si può avere l'impressione — dopo tanto discorso — di un qualcosa di scontato e di ripetitivo quando le prospettive e i criteri di ricerca di tanti metodi, e così diversi fra loro, sono affiancati in pubblicazioni collettive (come si vede in qualcuna recentissima, per molto pregevole), nella quale la ricchezza degli indici non può compensare la carenza di un'ipotesi storica di fondo, perché pensare a conoscere non sono lo stesso che aggiungere e giustapporre, le une alle altre, informazioni e conoscenze infinitamente superenti.

Si può ancora di più sorridere, quando alle aggiunte e alle giustapposizioni si vuole ovviare con l'eclettismo, che è per lo più solo un'ipotesi o una aspirazione, alla interdisciplinarietà, una interdisciplinarietà che una conoscenza davvero interdisciplinare, un approccio pluridisciplinare davvero unitario e coerente fonda, *ipso facto*, una nuova e specifica disciplina. Ma in tutto questo debolezze teoriche e pratiche vive e si rivela tutta una realtà di pensiero, di vita morale, di esperienza umana e sociale in trasformazione. La crisi storiografica è, in altri termini, una crisi di identità della nostra epoca; ed è giusto che sia la storiografia a manifestarla e subirla più di altre, e non meno fondamentali, attività della vita morale e intellettuale.

E' giusto che la storiografia la viva più intimamente e più costruttivamente, ad esempio, della filosofia, per non parlare delle cosiddette «scienze sociali»: una filosofia il cui dubbio va dove essa vada non è più il suo amico, irritantisimile e perenne ricominciare sempre e tutto da capo, ma piuttosto il segno di uno sbandamento logico e critico senza pari efficaci di orientamento, e le «scienze sociali», il cui carattere scientifico, quando non è confortato da fondamenti statistici e descrittivi, si rivela sempre più timesso ad ipotesi e a teorizzazioni di dubbia qualità logica e di scarsa efficacia operativa. Gli 2500 anni fa — come ricorda Arnaldo Momigliano — fu la storiografia a dare con Erodoto «la semantica con della scoperta di un mondo illimitato da esplorare; con senso di responsabilità: un mondo reale, fatto di diverse nazioni, diverse luoghi, diverse credenze, diversi comportamenti e diverse avventure».

Ora è la nostra epoca a dover fare da Erodoto di se stessa, a dover scoprire, con senso di responsabilità, il mondo illimitato del suo nuovo essere; a doversi specchiare nel proprio passato per riconoscersi e disconoscersi, per acquisire coscienza di ciò che di lei che essa vuole, può e deve essere rispetto al Nasser ed Edipo nello stesso tempo. E'